

# STORIA ECONOMICA

*ANNO XIII (2010) - n. 1-2*



**Edizioni Scientifiche Italiane**



## SOMMARIO

ANNO XIII (2010) - n. 1-2

### ARTICOLI E RICERCHE

- FREDIANO BOF, *L'Essiccatoio cooperativo bozzoli di S. Vito al Tagliamento nel rilancio della bachicoltura veneto-friulana (1920-34)* p. 5
- ANDREA CAFARELLI, *Alla 'riscoperta' delle Indie orientali. Il rinnovo delle convenzioni marittime e l'istituzione della linea commerciale Venezia-Calcutta (1893-1905)* » 51
- MARCO CINI, *Verso una «costituzionalizzazione» della moneta per la Toscana: Giovanni Fabbroni e la riforma monetaria del 1803* » 81
- DARIO DELL'OSA, *Commercio e finanza tra Venezia, Ragusa ed Ancona nella seconda metà del Cinquecento: il fallimento dell'azienda De Giorgi* » 117
- MARIA PAOLA ZANOBONI, *Battiloro e imprenditori auroserici: mobilità sociale e forniture di corte nella Milano quattrocentesca (prima parte)* » 147

### NOTE E INTERVENTI

- ALBERTO GUENZI, *Le origini corporative del distretto industriale marchigiano. Primi risultati di una ricerca in corso* » 187
- PAOLO PECORARI, *Luigi Luzzatti, Wilhelm Lexis e la cartamoneta dell'avvenire* » 205

### STORIOGRAFIA

- LUIGI DE MATTEO, *Economy under pressure. Un paradigma interpretativo dell'economia del Mezzogiorno nel XIX secolo* » 227

## RECENSIONI E SCHEDE

- P. PECORARI, *Alle origini dell'anticapitalismo cattolico. Due saggi e un bilancio storiografico su Giuseppe Toniolo*, Vita e Pensiero, Milano 2010 (D. Veneruso) » 249
- «*Risorse alimentari tra contraddizioni antiche e incertezze future*». Convegno promosso dall'Associazione Nuova Terra Antica (Firenze, 20 novembre 2009) (D. Manetti) » 255

COMMERCIO E FINANZA TRA VENEZIA,  
RAGUSA ED ANCONA  
NELLA SECONDA METÀ DEL CINQUECENTO:  
IL FALLIMENTO DELL'AZIENDA DE GIORGI

1. *Ragusa e l'Italia*

La vivacità della vita economica che permeava la Repubblica di Ragusa tra XV e XVI secolo, e l'intensa attività diplomatica che caratterizzava la politica estera di questa città-Stato, hanno fatto sì che la documentazione conservata negli archivi ragusei sia oggi fondamentale per lo studio dei traffici commerciali e finanziari nell'intero bacino del Mediterraneo<sup>1</sup>. Per tutto il Cinquecento, anche quando la flotta ragusea percorreva le più importanti rotte commerciali del *Mare nostrum*, collegando i porti levantini a quelli dell'Europa occidentale e spingendosi sino alle Fiandre e all'Inghilterra<sup>2</sup>, le coste orientali della penisola italiana sono state l'area strategicamente più rilevante per gli affari della Repubblica<sup>3</sup>. A partire dal XII secolo Ragusa, Ancona e

<sup>1</sup> Cfr. F. BRAUDEL, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Torino 1986<sup>3</sup> (ed. or. 1949), I, p. 361, e A. DI VITTORIO, *Ragusa la memoria storica*, in ID., *Tra mare e terra. Aspetti economici e finanziari della Repubblica di Ragusa in Età Moderna*, Bari 2001, pp. 3-8, 4.

<sup>2</sup> Verso l'Inghilterra si esportavano vini e uve secche di Grecia e da questa si importavano tessuti di lana, in particolare le note carisee, molto richieste nei territori ottomani, J. TADIĆ, *Ragusa e il suo porto nel Cinquecento*, «Quaderni dell'archivio storico pugliese», 7 (1962), p. 108. Sul tema dei rapporti commerciali tra Ragusa e l'Inghilterra si veda V. KOSTIĆ, *Dubrovnik i Engleska 1300-1650*, Beograd 1975, e A. DI VITTORIO, *Dall'Adriatico all'Atlantico: interessi e orientamenti della marineria ragusea in età moderna*, in ID., *Tra mare e terra*, pp. 23-36.

<sup>3</sup> Per un approfondimento sul tema del commercio raguseo si rimanda alla dibattuta opera di F.W. CARTER, *Dubrovnik (Ragusa). A classic city-state*, London-New York 1972, e alle relative puntualizzazioni contenute nella recensione di B. KREKIĆ, *Dubrovnik (Ragusa): a classic city-state*. By Francis W. Carter, «Slavic Review», 33, 2 (1974), pp. 386-387. Si rimanda inoltre al saggio di J. TADIĆ, *Le commerce en Dalmatie et a Raguse et la decadence économique de Venise au XVIIème siècle*, in *Aspetti e cause*

Venezia erano divenute i vertici di un triangolo economico al quale poteva essere ricondotta la maggior parte dei traffici commerciali che interessavano l'Adriatico settentrionale. Al fine di cogliere al meglio le opportunità offerte dal mercato, era fondamentale per gli operatori economici dell'area adriatica avere dei punti di riferimento in ognuna di queste città. Per tale ragione i mercanti ragusei più facoltosi ritennero opportuno inviare, nei più grandi porti italiani, propri uomini di fiducia, in modo che essi potessero meglio smistare i carichi che venivano spediti dalla madrepatria e, nel contempo, fossero in grado di curare l'approvvigionamento di merci destinate ai mercati della Repubblica. La scelta delle persone da inviare all'estero spesso ricadeva su parenti prossimi dei committenti, meglio ancora se in giovane età, poiché la permanenza in terra straniera avrebbe rappresentato un'importante esperienza formativa nella gestione degli affari commerciali e nella tenuta dei libri contabili, e perché i giovani avrebbero potuto sopportare più facilmente i disagi della lontananza da casa.

Non di rado i rampolli della nobiltà e della borghesia ragusea venivano quindi inviati all'estero in qualità di agenti commerciali ed esercitavano l'attività di corrispondenti dalle principali piazze mercantili italiane ed europee. Tra i tanti ragusei che si recarono in altri Paesi per aprire agenzie commerciali nell'ultimo quarto del XVI secolo, pos-

*della decadenza economica veneziana nel secolo XVII*, Atti del convegno, Venezia 27 giugno - 2 luglio 1957, Venezia 1961, pp. 237-274, ma anche al volume di M. AYMARD, *Venice, Raguse et le commerce du blé pendant la seconde moitié du XVI<sup>e</sup> siècle*, Paris 1966. Per la ricostruzione del commercio raguseo nel periodo basso medievale si rimanda ai volumi di B. KREKIĆ, *Dubrovnik (Raguse) et le Levant au Moyen Age*, Paris 1961; di M. SPREMIĆ, *Dubrovnik i Aragonci (1442-1495)*, Beograd 1971; e, infine, di I. BOZIĆ, *Dubrovnik i Turska u XIV i XV veku*, Beograd 1952. Per un approfondimento sullo studio delle relazioni economiche tra Ragusa e l'Italia si rimanda agli studi di S. ANSELMI, *Venezia, Ragusa, Ancona tra Cinque e Seicento*, «Atti e Memorie», s. VIII, VI (1968-69), Ancona 1969, pp. 5-77, ma anche a ID., *Le relazioni economiche tra Ragusa e lo Stato Pontificio: uno schema di lungo periodo*, «Nuova Rivista Storica», LX (1976), pp. 521-534, ed infine ID., *I ragusei nelle fonti notarili di Ancona (1634-1685): materiali per una ricerca*, in *Ragusa e il Mediterraneo*, a cura di A. Di Vittorio, Bari 1990, pp. 229-262. Per un approfondimento sui rapporti commerciali tra Ragusa e le coste pugliesi si rimanda a M. POPOVIC-RADENKOVIC, *Le relazioni commerciali tra Ragusa (Dubrovnik) e la Puglia nel periodo angioino (1266-1442)*, «Archivio Storico per le Province Napoletane», LXXVI (1958), pp. 73-104, e LXXVII (1959), pp. 153-206, e al volume *Rapporti culturali e commerciali tra Ragusa (Dubrovnik) e Manfredonia*, Atti del convegno, Manfredonia 26-27 settembre 1987, Manfredonia 1989. Sui rapporti tra la Repubblica di Ragusa ed il Regno di Napoli nella prima metà del XVI secolo cfr. G. FENICIA, *Politica economica e realtà mercantile nel Regno di Napoli nella prima metà del XVI secolo (1503-1556)*, Bari 1996, p. 97 e sgg.

siamo ricordare Nicolò di Gozze, attivo in qualità di agente da Londra<sup>4</sup>, Lorenzo Jesussi che fu corrispondente da Messina<sup>5</sup>, Francesco Antonio di Marino e Giovanni Maria Sagri che operarono attivamente sulla piazza napoletana<sup>6</sup>, Nicolò Miozza il quale fu agente commerciale a Venezia<sup>7</sup> ed infine i fratelli Martolo e Paolo de Giorgi da Ancona e Venezia. Proprio sull'operato di questi ultimi due mercanti si soffermerà il presente lavoro di ricerca basato fundamentalmente su documenti conservati nell'Archivio di Stato di Dubrovnik<sup>8</sup>.

Prima di approfondire la vicenda dell'azienda de Giorgi, è bene tracciare un quadro dell'ambiente nel quale si trovarono ad operare i due mercanti. Per quanto riguarda la realtà ragusea si può osservare come l'economia della Repubblica attraversasse una fase di crescita già dalla fine del XV secolo<sup>9</sup>, sulla scia dello sviluppo che aveva interessato l'entroterra e che era fondato, in particolare, sull'intensificarsi dello sfruttamento minerario delle regioni interne<sup>10</sup>. Anche Ragusa approfittò di questo rinnovamento economico, mettendo a frutto i progressi nella navigazione e nelle costruzioni navali maturati nel Quattrocento<sup>11</sup> e riuscendo a trarre, dalla caduta degli Stati cristiani dei Balcani, importanti risorse per la propria crescita economica<sup>12</sup>. In tale contesto la diplomazia ragusea seppe destreggiarsi tra la Santa Sede<sup>13</sup>

<sup>4</sup> KOSTIĆ, *Dubrovnik i Engleska*, p. 587.

<sup>5</sup> DRŽAVNI ARHIV, DUBROVNIK (DAD), X.1, *Testamenta Notariae*, n. 45, fol. 89r. Lorenzo Jesussi morì proprio a Messina nel 1579.

<sup>6</sup> DAD, X.1, *Testamenta Notariae (1588-1592)*, vol. 48, c. 10. Per un approfondimento sulla famiglia Sagri e sulla figura di Giovanni Maria Sagri si rimanda al volume di D. DELL'OSA, *Il carteggiatore di Nicolò Sagri*, Milano 2010, p. 56.

<sup>7</sup> *Il libro creditori e debitori* di Nicolò Miozza è custodito nell'Archivio di Stato di Dubrovnik: DAD, XIX, *Privata*, n. 42.

<sup>8</sup> Si tratta dei volumi DAD, XIX, *Privata*, nn. 44/A, 44/B, 44/C.

<sup>9</sup> Alla fine del XV secolo Ragusa conobbe una fase accelerata di sviluppo mercantile in cui la città, approfittando di una crisi congiunturale veneziana, seppe inserirsi negli spazi commerciali mediterranei solitamente gestiti da Venezia. In questo contesto particolarmente floridi furono i rapporti commerciali con il Regno di Napoli. Cfr. G. FENICIA, *Politica economica e realtà mercantile*, p. 97 e sgg.

<sup>10</sup> Cfr. P. PIERUCCI, *Il commercio dell'argento tra Ragusa e l'Italia Centrale nel XVI secolo*, «Proposte e Ricerche», a. XXVII, 52 (2004), pp. 28-48.

<sup>11</sup> V. FORETIĆ, *Povijest Dubrovnika do 1808*, Zagreb 1980, vol. II, p. 115.

<sup>12</sup> Cfr. ANSELMINI, *Venezia, Ragusa, Ancona*, p. 7.

<sup>13</sup> La fedeltà della Repubblica di San Biagio al papa fu sapientemente impiegata per ottenere da Roma diverse conferme all'antica licenza di commerciare con «gli infedeli». La prima «autorizzazione» al commercio con il Levante fu concessa da Roma nel 1433 e confermata più volte nel corso del XV secolo. F.M. APPENDINI, *Notizie storico-critiche sulle antichità, storia e letteratura dei Ragusei*, vol. I, Ragusa 1802, p. 213.

e l'Impero Ottomano e si mostrò particolarmente attiva nel favorire i traffici commerciali con Alessandria d'Egitto, uno dei punti di confluenza delle merci provenienti dall'Oriente<sup>14</sup>.

A partire dal secondo decennio del XVI secolo i traffici ragusei con il Levante subirono una battuta d'arresto, imputabile alla commercializzazione delle spezie portoghesi introdotte nel Mediterraneo attraverso la via d'acqua<sup>15</sup>, per poi dare segni evidenti di ripresa dopo il 1540. Parallelamente all'impoverimento del traffico delle spezie si assistette alla crescita degli scambi con l'entroterra balcanico, che aumentarono di volume e si svilupparono in particolare negli ultimi decenni del Cinquecento<sup>16</sup>. I mercanti ragusei commercializzavano nelle zone interne prodotti artigianali e manifatturieri provenienti dall'Europa occidentale, che venivano acquistati nelle più importanti piazze mercantili mediterranee tra cui primeggiavano Ancona e Venezia. Gli stessi vettori che conducevano tali merci nei territori dell'odierna Bulgaria, avevano anche il compito di caricarvi cuoi e lane grezze da ricondurre a Ragusa<sup>17</sup>. Una volta sdoganati, questi ultimi prodotti venivano lavorati in città e preparati per l'esportazione che avveniva in gran parte verso le piazze di Ancona, Messina e Napoli<sup>18</sup>. Per tutto il XVI secolo la Repubblica si affermò nel suo ruolo di intermediazione tra le aree europee dell'Impero ottomano ed i Paesi occidentali che fornivano, attraverso i loro porti, grandi quantitativi di beni artigianali, in primo luogo tessili<sup>19</sup>.

<sup>14</sup> S. ANSELMI, *Motivazioni economiche della neutralità di Ragusa nel Cinquecento*, in *Il Mediterraneo nella seconda metà del Cinquecento*, a cura di G. Benzoni, Firenze, L. Olschki, 1971, poi anche in ID., *Adriatico. Studi di Storia*, p. 147.

<sup>15</sup> Cfr. A. DI VITTORIO, *L'impatto delle scoperte portoghesi sull'economia di Ragusa nel secolo XVI*, «Atti e Memorie della società Dalmata di Storia Patria», Venezia 1985, XIII, pp. 47-60, poi anche in ID., *Tra mare e terra*, pp. 9-22, 12.

<sup>16</sup> ANSELMI, *Venezia, Ragusa, Ancona*, p. 43.

<sup>17</sup> F.W. CARTER, *The commerce of the Dubrovnik Republic. 1500-1700*, «Economic History Review», 2<sup>nd</sup> ser., XXIV (1971), p. 376.

<sup>18</sup> Una valida testimonianza del traffico dei cuoi dall'entroterra balcanico verso la città di Ragusa e poi da questa verso l'Italia si può rinvenire in DAD, XIX, *Privata*, 32, c. 60.

<sup>19</sup> Così Ragusa pagava un tributo annuale alla Porta quantificabile, prima del 1571, intorno ai 12.000 zecchini, si dichiarava profondamente cattolica e fedele al papa, affittava navi ed equipaggi alla Spagna e tentava di tener buona Venezia fornendo informazioni riservate sui movimenti turchi. Inoltre la Repubblica poteva contare su una fitta rete di rappresentanze consolari nei principali centri mercantili della costa italiana, J. TADIĆ, *Ragusa e il suo porto nel Cinquecento*, p. 108. Per un approfondimento sull'operato della diplomazia ragusea si rimanda all'opera di I. MITIĆ, *Konzulati i konzularna služba starog Dubrovnika*, Dubrovnik 1973, pp. 201-206.



In particolare i collegamenti con Ancona erano divenuti fondamentali per i ragusei poiché lo scalo dorico rappresentava il punto di accesso ad un mercato che non era solo limitato all'odierno territorio marchigiano, ma si estendeva anche alla Toscana, al Lazio e alla Romagna, raggiungendo Firenze, Roma e Bologna<sup>20</sup>. Nell'area adriatica i traffici mercantili, per tutto il XV ed il XVI secolo, erano stati intensi e ben controllati: Ragusa ed Ancona erano punti di passaggio di un asse commerciale che collegava Costantinopoli alle grandi città italiane e all'Europa centrale<sup>21</sup>. In particolare Roma, Venezia e Firenze costituivano l'area di produzione di quei tessuti e di quei manufatti pregiati destinati ai mercati levantini, che altrimenti sarebbero stati irrimediabili nei territori ottomani<sup>22</sup>. Il vero balzo in avanti del commercio tra Ragusa e Ancona si registrò a partire dai primi decenni del XVI secolo, contemporaneamente al manifestarsi della crisi turco-veneziana, all'ampliamento della penetrazione ottomana all'interno della penisola balcanica, e alla scelta, da parte dei mercanti fiorentini, del porto di Ancona per l'esportazione dei tessuti in Oriente. La città marchigiana divenne così il principale scalo dello Stato pontificio sull'Adriatico: in essa si contavano numerosi palazzi, attività commerciali ben avviate, una fiera franca ed un mercato molto frequentato. Le vie cittadine si popolarono di mercanti greci, turchi, armeni, ragusei, fiorentini, lombardi e tedeschi, nonché di piccoli commercianti di tessuti italiani ed infine di importatori di stoffe inglesi e fiamminghe<sup>23</sup>. Per tutto il Cinquecento si osservò, nel porto dorico, una graduale crescita delle importazioni dal Levante: ad Ancona affluivano cuoio e cera da numerosi centri dei Balcani fino al Mar Nero, sale da Pago, vallonea dall'Albania, ferro dalla Macedonia e dalla Bulgaria<sup>24</sup>.

Se la città di Ancona si presentava nel Cinquecento come una realtà economica in piena espansione, Venezia si trovava invece a dover fronteggiare le conseguenze di un mutato assetto dei commerci internazionali<sup>25</sup>. La città lagunare, nella prima metà del XVI secolo, aveva attraversato un'epoca di crisi per lo spostamento verso ovest del bari-

<sup>20</sup> ANSELMI, *Le relazioni economiche*, p. 523.

<sup>21</sup> Sui rapporti commerciali tra Ancona e Ragusa cfr. ANSELMI, *Venezia, Ragusa Ancona*, p. 31; ma anche U. TUCCI, *Introduzione*, in B. COTRUGLI, *Il libro dell'arte di Mercatura*, a cura di U. Tucci, Venezia 1990, p. 81.

<sup>22</sup> ANSELMI, *Le relazioni economiche*, p. 526.

<sup>23</sup> S. ANSELMI, *Ancona nel XVI secolo*, in ID., *Adriatico. Studi di storia*, p. 133.

<sup>24</sup> ANSELMI, *Le relazioni economiche*, p. 531.

<sup>25</sup> Cfr. A. TENENTI, *Una nuova società*, in *Storia dell'Economia mondiale*, a cura di V. Castronovo, Bari 1997, p. 23.

centro economico mediterraneo provocato dall'individuazione delle nuove rotte oceaniche per l'approvvigionamento delle spezie e dalla scoperta dei territori americani<sup>26</sup>. Nonostante la crisi la Serenissima rappresentava comunque la principale piazza commerciale dell'Adriatico anche grazie ai collegamenti terrestri con l'Europa centrale e settentrionale<sup>27</sup>. Successivamente, a partire dal 1573, gli accordi commerciali con l'Impero Ottomano e l'apertura, nel 1590, della Scala di Spalato<sup>28</sup> contribuirono a rinvigorire gli scambi commerciali della città lagunare generando, nel contempo, la crisi del commercio raguseo<sup>29</sup>.

Parallelamente all'attività commerciale la Serenissima svolgeva anche una funzione di vitale importanza per le economie adriatiche, fungendo da centro di raccolta e smistamento dei flussi finanziari diretti verso le più importanti fiere di cambio europee. Sul finire del XVI secolo si registrava a Venezia la concentrazione delle risorse finanziarie nelle mani dei fiorentini e dei genovesi i quali, traendo lettere di cambio sulla piazza veneziana, facevano confluire verso le fiere di Piacenza i capitali che si rendevano disponibili nella città lagunare<sup>30</sup>. Si assisteva dunque sulle coste dell'Adriatico ad una differenziazione e ad una parallela evoluzione dell'economia veneziana e di quella anconetana. Nella prima avevano un ruolo molto importante la raccolta delle risorse finanziarie e l'investimento nelle fiere di cambio; nella seconda si notava invece una concentrazione maggiore degli investimenti nei traffici commerciali. La posizione privilegiata della città dorica sulla direttrice Firenze-Costantinopoli contribuiva inoltre a favorire l'afflusso, nel porto cittadino, di merci e mercanti italiani e stranieri.

In tale contesto operavano dunque i due fratelli de Giorgi: mentre Martolo, vivendo a Venezia, aveva fatto dell'intermediazione finanziaria l'elemento principale della propria attività economica, il fratello Paolo, da Ancona, si era impegnato soprattutto nell'intermediazione commerciale tra il Levante ottomano e la penisola italiana.

<sup>26</sup> ANSELMI, *Venezia, Ragusa, Ancona*, p. 9.

<sup>27</sup> Ivi, p. 13.

<sup>28</sup> La Scala di Spalato era stata attrezzata sul finire degli anni Ottanta del XVI secolo da Venezia. L'Impero Ottomano non aveva ostacolato l'azione veneziana, aveva anzi agevolato il deflusso delle merci verso l'approdo spalatino mettendo in ordine le strade che portavano alla città, protetta da mura ricostruite dai veneziani, BRAUDEL, *Civiltà e imperi del Mediterraneo*, I, pp. 301-302. Sul tema della concorrenza commerciale tra Ragusa e Venezia, e sull'apertura della Scala di Spalato si veda R. PACI, *La concorrenza Ragusa-Spalato tra fine Cinquecento e primo Seicento*, in *Ragusa e il Mediterraneo*, a cura di A. Di Vittorio, Bari 1990, pp. 185-196.

<sup>29</sup> ANSELMI, *Motivazioni economiche della neutralità di Ragusa*, p. 155.

<sup>30</sup> BRAUDEL, *Civiltà e imperi del Mediterraneo*, I, p. 340.

## 2. *L'Azienda de Giorgi*

L'attività dell'azienda de Giorgi, fortemente incentrata sui rapporti commerciali e finanziari con l'Italia, era impostata secondo uno schema triangolare che aveva i suoi vertici nelle città di Ragusa, Venezia e Ancona, ed era gestita unitariamente dai tre fratelli Martolo, Paolo e Domenico, e dall'anziano padre Josefo. A partire dal 1580 l'azienda de Giorgi si serviva dell'operato di una filiale attiva a Venezia e affidata a Martolo, a cui si sarebbe affiancata, nel 1582, un'ulteriore filiale ad Ancona gestita da Paolo. Nella città di Ragusa continuava a collocarsi la regia dell'attività commerciale dell'azienda, affidata al padre Josefo e al terzo fratello, Domenico, i cui interessi erano in gran parte orientati verso il Levante ottomano<sup>31</sup>.

Non conosciamo molto della vita di questi mercanti, essi appartenevano ai ranghi della nobiltà ragusea e Josefo de Giorgi era stato tra i sottoscrittori di numerosi contratti di assicurazione stipulati nel 1575 a favore della Repubblica di Ragusa per la tutela dell'approvvigionamento granario dello Stato<sup>32</sup>. Di suo figlio Martolo sappiamo invece che aveva sposato una nobildonna ragusea, Tamara di Gozze, ricevendone in dote ben 5.000 ducati<sup>33</sup> e che, oltre ad esser stato agente dell'azienda a Venezia e ad Ancona, si era recato per qualche tempo anche a Costantinopoli per sbrigare alcuni affari commerciali per la propria famiglia<sup>34</sup>. Dalla scarsa partecipazione ai contratti di assicurazione marittima e dalla pressoché totale assenza, nella contabilità di questi mercanti, di conti riferiti alle attività marittime, si evince come la famiglia de Giorgi non si interessasse affatto all'attività armatoriale, preferendo principalmente il commercio con l'entroterra balcanico e con i porti dell'Adriatico occidentale. Della documentazione contabile dell'azienda ci è pervenuto solo un *libro creditori e debitori* tenuto da Martolo nel periodo della sua permanenza a Venezia<sup>35</sup>. Partendo pro-

<sup>31</sup> DAD, XIX, *Privata*, n. 44/B, c. 32r. Per un approfondimento dei rapporti tra Ragusa, Ancona e l'Impero Ottomano tra la fine del XVI secolo ed il XVII secolo cfr. M. JACOV, *I Balcani tra Impero Ottomano e potenze europee (secc. XVI e XVII)*, Cosenza 1997.

<sup>32</sup> A. TENENTI-B. TENENTI, *Il prezzo del rischio. L'assicurazione mediterranea vista da Ragusa (1563-1591)*, Roma 1985, p. 181.

<sup>33</sup> DAD, XIX, *Privata*, n. 44/B, c. 14r. Per un approfondimento sulle norme e sulle consuetudini che regolavano la concessione delle doti a Ragusa cfr. S. BERTELLI, *Trittico. Lucca, Ragusa, Boston*, Roma 2004, p. 223.

<sup>34</sup> DAD, XIX, *Privata*, n. 44/B, c. 2v.

<sup>35</sup> Si tratta del registro conservato in DAD, XIX, *Privata*, 44/C.

prio dalla lettura di questo registro di conti, è possibile esprimere una serie di considerazioni sull'operato dell'azienda de Giorgi, sui principali interessi economici della famiglia e sui rapporti d'affari che legavano le varie filiali tra loro.

### 3. *L'attività della filiale veneziana*

Ogni filiale dell'azienda de Giorgi, nel pieno rispetto delle indicazioni fornite da Benedetto Cotrugli nella sua opera *Il libro dell'arte della mercatura*, utilizzava tre tipologie di registri contabili: il *libro delle ricordanze*, il *giornale* ed il *libro grande*<sup>36</sup>. In particolare il *libro creditori e debitori* della filiale veneziana, che rappresenta una sezione del *libro grande*<sup>37</sup>, contiene numerosi richiami all'operato delle altre sedi dell'azienda, ciascuna delle quali veniva considerata come un'unità economica a sé stante. Attraverso il *libro creditori e debitori* della filiale veneziana è possibile ricostruire l'operato dell'agenzia affidata a Martolo de Giorgi, che fu attiva per circa quattro anni e concluse il proprio operato intorno al 26 luglio del 1584, con la partenza da Venezia dello stesso Martolo. Il libro si apre con l'insediamento del mercante nella città lagunare, avvenuto nel marzo del 1580, quando questi si era sistemato nell'abitazione del raguseo Luca di Sorgo, da poco scomparso<sup>38</sup>. Appena giunto a Venezia, il de Giorgi cominciò subito ad esercitare l'intermediazione commerciale e finanziaria, avvalendosi anche di un "garzone di bottega", un certo Biagio dalla Rocca, che viveva con lui e veniva incaricato della tenuta delle scritture contabili dell'agenzia e della gestione degli affari quando Martolo si recava ad Ancona dal fratello oppure a Ragusa, dove era rimasta la moglie Tamara<sup>39</sup>.

<sup>36</sup> B. COTRUGLI, *Il libro dell'arte di Mercatura*, a cura di U. Tucci, Venezia 1990, p. 172. Sul medesimo tema anche D. DELL'OSA, *La contabilità dei mercanti ragusei nel XVI secolo*, in *La contabilità nel bacino del Mediterraneo (secc. XIV-XIX)*, a cura di P. Pierucci, Milano 2009, pp. 123-142.

<sup>37</sup> Il *libro creditori e debitori* costituisce una sezione del *libro grande* poiché contiene i soli conti personali. I restanti conti del *libro grande* confluiscono nel *libro di mercanzie*. Cfr. *Sulle fonti della Storia Economica. Appunti delle lezioni del prof. Federico Melis*, a cura di B. Dini, Firenze, A.A. 1963/64, p. 211.

<sup>38</sup> DAD, XIX, *Privata*, 44/C, cc. 85, 98.

<sup>39</sup> Ivi, c. 73. Nello stesso conto il 10 ottobre 1583 si dà notizia di un viaggio compiuto da Martolo ad Ancona e di un panno di lana utilizzato per la veste della moglie, il cui costo era stato anticipato dal padre Josefo da Ragusa.

All'interno del *libro creditori e debitori* lo schema triangolare che governava il funzionamento dell'azienda de Giorgi è ben evidente nei conti intestati rispettivamente a "Josefo de Giorgi da Ragusa" ed a "Martolo e Paolo de Giorgi da Ancona"<sup>40</sup>. La filiale di Ancona, la quale entrò in funzione nel 1582, rimase attiva fino al 1588, dapprima gestita dal solo Paolo e quindi, a partire dal 1584, da entrambi i fratelli<sup>41</sup>.

L'operato dell'agenzia de Giorgi a Venezia può essere suddiviso in due periodi: un primo periodo, dal 1580 al 1582, in cui Martolo si occupava in uguale misura della compravendita di mercanzie e della negoziazione delle lettere di cambio, ed un secondo periodo, dal 1583 al 1584, in cui l'attività prevalente divenne quella finanziaria e in cui l'acquisto e la rivendita di merci passarono in secondo piano.

Per quanto riguarda l'attività di compravendita delle merci, negli anni dal 1580 al 1582, la filiale veneziana si occupò prevalentemente della commercializzazione sulla piazza veneziana di cuoi, ciambellotti e cordovani provenienti dal Levante e trasportati via terra a Ragusa per poi essere caricati su nave e condotti a Venezia<sup>42</sup>. Una parte di queste merci, una volta giunta nella città lagunare, veniva poi caricata di nuovo su imbarcazioni dirette a Londra dove un corrispondente raguseo, Nicolò di Gozze, avrebbe provveduto alla sua collocazione sul mercato britannico, all'incasso dei proventi e al trasferimento di questi ultimi a Venezia o direttamente a Ragusa<sup>43</sup>. Altra tipologia di merci trattata dalla filiale veneziana era costituita dai panni di lana gran parte dei quali proveniva da Firenze<sup>44</sup>. Un'altra parte dei tessuti negoziati dai de Giorgi proveniva invece dall'Inghilterra dove lo stesso Nicolò di Gozze si occupava dell'incetta delle carisee e del loro invio a Ragusa o a Venezia, imbarcandole direttamente dal porto flu-

<sup>40</sup> Per i conti intestati a Josefo cfr. DAD, XIX, *Privata*, 44/C, cc. 8, 33, 73, 109; per i conti intestati allo stesso Martolo e a suo fratello Paolo sulla piazza anconetana cfr. *ivi*, cc. 67, 90, 94, 106, 111.

<sup>41</sup> *Ivi*, c. 31.

<sup>42</sup> *Ivi*, c. 1. Il commercio con il Levante era cresciuto in Europa a partire dagli anni 1530-1560, ed era divenuto particolarmente importante soprattutto perché aveva provocato due effetti: un aumento della domanda di merci europee da cui avevano tratto beneficio tutti i porti del Mediterraneo settentrionale, ed un incremento della domanda interna di prodotti orientali, in particolare beni di lusso e spezie provenienti dall'Estremo Oriente. Cfr. F. MAURO, *Dal Mediterraneo all'Atlantico: le nuove vie dei commerci*, in *Storia dell'Economia Mondiale*, p. 177.

<sup>43</sup> DAD, XIX, *Privata*, 44/C, c. 2.

<sup>44</sup> *Ivi*, c. 5.

viale di Londra, da Margate e da Southampton<sup>45</sup>. La presenza dei de Giorgi sia a Venezia che ad Ancona, costituiva un elemento di grande importanza per l'espansione economica dell'azienda. La clientela della filiale veneziana era rappresentata per lo più da mercanti della Repubblica di Ragusa, non mancavano tuttavia gli anconetani, i quali approfittavano della sede marchigiana per affidare ai due fratelli denaro da investire sui cambi o, più semplicemente, da utilizzare per pagamenti internazionali in contropartita di merci.

Gli anni 1583 e 1584 furono invece caratterizzati dall'incremento dell'attività di intermediazione legata al trasferimento delle risorse finanziarie da Venezia, da Ancona e da Ragusa verso le più importanti fiere di cambio europee. In questo secondo periodo l'intermediazione nell'attività commerciale si ridusse notevolmente; l'operato di Martolo si limitò all'acquisto di piccoli quantitativi di merci sulla piazza veneziana per conto dei propri familiari, o di pochi mercanti ragusei molto vicini alla sua famiglia.

Dallo studio dei libri contabili dell'azienda de Giorgi si comprende come essa si occupasse prevalentemente della ricezione di somme di denaro trasferite mediante lettera di cambio da Ragusa o da Ancona, e alla successiva negoziazione del denaro nelle fiere di cambio di Lione o di Piacenza. Sia per quanto riguarda l'acquisizione delle somme, sia per quanto riguarda il successivo investimento delle medesime, va evidenziato il ruolo fondamentale svolto dal Banco Pisani e Tiepolo, che costituiva il principale interlocutore economico dell'attività dei de Giorgi a Venezia<sup>46</sup>.

Se si scende più nel particolare e si esaminano nel dettaglio i conti della filiale veneziana relativi ai rapporti con le altre sedi dell'azienda de Giorgi, si può osservare come le partite intestate a Josefo, e quindi alla sede ragusea, siano caratterizzate da debiti nei confronti di quest'ultimo per pagamenti disposti da Ragusa sulla piazza veneziana e da crediti vantati per anticipazioni daziarie corrisposte sulle mercan-

<sup>45</sup> Sull'operato di Nicolò di Gozze a Londra cfr. anche KOSTIĆ, *Dubrovnik i Engleska*, p. 587. Sulle rotte commerciali tra il Mediterraneo e l'Atlantico cfr. A. DI VITTORIO, *Dall'Adriatico all'Atlantico*, in ID., *Tra mare e terra*, p. 31.

<sup>46</sup> Il conto intestato a questo banco privato appare molto movimentato e viene riproposto in ben 20 fogli in un libro caratterizzato da un totale di 115 carte; i riferimenti al banco sono presenti in abbondanza in quasi tutti i conti, cfr. DAD, XIX, *Privata*, 44/A, c. 2. Un altro mercante raguseo a Venezia, Nicolò Miozza, aveva conti intestati al Banco Pisani e Tiepolo in 16 carte su 292 pur avendo operato in un intervallo di tempo più ampio e con un maggiore numero di transazioni, cfr. DAD, XIX, *Privata*, 42/A, c. 2.

zie transitate nella dogana della Serenissima, per la vendita a Ragusa di beni spediti da Martolo e per l'invio in madrepatria dei proventi realizzati nelle fiere di cambio, trasferiti da Venezia a Ragusa attraverso l'operato del Banco Pisani e Tiepolo. Nei conti intestati da Martolo a Josefo de Giorgi si registravano inoltre debiti per la ricezione, mediante il Banco Pisani, di somme da investire nelle fiere di cambio di Lione e di Piacenza, oltre a crediti dovuti al trasferimento di denaro da Venezia a Ragusa per il pagamento di merci acquistate nella madrepatria e spedite alla volta dei mercati italiani<sup>47</sup>. I conti intestati alla sola sede anconetana dell'azienda riguardavano invece compravendite e scambi bilaterali di merci, di crediti o di debiti, oltre a pagamenti e ad incassi disposti da Ancona sul Banco Pisani sia per conto proprio sia per conto di terzi<sup>48</sup>, per lo più mercanti anconetani come Stefano Benincasa, Giovanni Nappi<sup>49</sup>, Curzio Taruco e Giovanni Tommasi oppure ebrei residenti nella città dorica<sup>50</sup>.

Dall'analisi della contabilità tenuta da Martolo de Giorgi emerge chiaramente la subordinazione delle filiali italiane alla sede di Ragusa, che rappresentava il vertice dell'organigramma dell'azienda. Rispetto alla sede principale le agenzie di Venezia e di Ancona svolgevano solo un ruolo complementare e costituivano canali diretti per la realizzazione di operazioni sulle più importanti piazze mercantili dell'Adriatico centro-settentrionale. Per questa ragione tutti i proventi e tutti gli oneri legati all'attività della filiale veneziana dei de Giorgi dovevano essere imputati sul conto della sede ragusea dell'azienda<sup>51</sup>.

Il *libro creditori e debitori* mostra chiaramente, a partire dall'anno 1583, la volontà da parte di Martolo di abbandonare il filone commerciale per dedicarsi alla gestione di affari legati alla finanza internazionale. Se ci si sofferma sull'intermediazione commerciale, bisogna sottolineare che dalla primavera del 1580 all'estate del 1584 Martolo

<sup>47</sup> DAD, XIX, *Privata*, 44/C, c. 33. Per un approfondimento sul commercio tra Ragusa e l'Italia cfr. CARTER, *The commerce of the Dubrovnik Republic*, p. 378.

<sup>48</sup> DAD, XIX, *Privata*, 44/C, c. 67.

<sup>49</sup> In riferimento alla società di Stefano Benincasa e Giovanni Nappi di Ancona ci sono ben tre conti: due intestati alla società stessa (ivi, cc. 18, 49) ed un terzo intestato a "cuoi bovini acquistati per conto di Benincasa e Nappi di Ancona" (ivi, c. 63).

<sup>50</sup> Tra gli altri ricordiamo Angelo de Asson ebreo di Ancona (ivi, c. 38), Isach Vesatti (ivi, c. 61) e Laudadio de Cagli (ivi, c. 27).

<sup>51</sup> Si noti in particolare come i conti intestati alle spese di affitto, di vitto ed al compenso spettante al garzone che coadiuvava Martolo nella sua attività, venissero saldati attraverso l'addebitamento delle medesime spese proprio alla persona di Josefo de Giorgi. Cfr. DAD, XIX, *Privata*, 44/C, c. 85.

riuscì a conseguire ben 2.577 ducati veneziani di ricavi per provvigioni nette sulla compravendita di merci. Il 94,26% del totale di questi proventi, per un importo di 2.429 ducati veneziani al netto delle spese, è stato conseguito fino a tutto il dicembre 1582, la residua somma, per un importo pari a 148 ducati al netto delle spese, costituiva l'ammontare dei ricavi legati all'attività commerciale conseguiti nell'anno 1583 e nei primi sei mesi del 1584<sup>52</sup>.

L'ammontare delle provvigioni conseguite per l'opera di intermediazione finanziaria fece registrare invece un andamento sostanzialmente diverso rispetto a quello dei proventi di natura commerciale. In tutto Martolo conseguì ricavi per 2.408 ducati veneziani al netto delle spese. Il 22,84% di questa somma, pari a circa 550 ducati veneziani fu conseguito nel periodo 1580-1582; la residua parte, il 77,16% pari ad un totale di 1.858 ducati veneziani al netto delle spese, furono invece il frutto del lavoro compiuto dal mercante nel 1583 e nei primi sei mesi del 1584<sup>53</sup>.

È possibile effettuare una valutazione dell'operato dell'agenzia de Giorgi a Venezia confrontandone il *libro creditori e debitori* con un registro analogo appartenuto all'agenzia commerciale gestita da Nicolò Mioffa, un altro mercante raguseo che visse a Venezia dal giugno del 1581 al maggio del 1586, esercitando l'attività di intermediazione commerciale e finanziaria per conto della propria famiglia e di altri importanti mercanti della Repubblica. Il confronto tra l'operato di Martolo de Giorgi e quello di Nicolò Mioffa può essere considerato particolarmente significativo dal momento che entrambi svolsero la loro attività tra Venezia e Ragusa all'incirca negli stessi anni, sfruttando gli stessi circuiti commerciali e dunque operando nei medesimi mercati con gli stessi interlocutori commerciali.

L'attività di Martolo de Giorgi si differenziava rispetto a quella del suo connazionale per il volume di transazioni commerciali e finanziarie che era decisamente inferiore a quello che caratterizzò l'operato del Mioffa il quale, pur essendo arrivato circa un anno dopo a Venezia, si era dimostrato molto più attivo. Il minor volume di transazioni non corrispondeva però ad un minor volume di introiti per provvigioni, in relazione alle quali i de Giorgi primeggiavano<sup>54</sup>.

<sup>52</sup> Nostra elaborazione dei dati presenti ivi, c. 10.

<sup>53</sup> Nostra elaborazione dei dati presenti ivi, cc. 47, 80, 103.

<sup>54</sup> Si noti infatti che Martolo de Giorgi aveva incassato complessivamente, per provvigioni legate ad affari di natura finanziaria e commerciale, 4.985 ducati veneziani al netto delle spese effettuate dall'11/08/1580 al 26/07/1584. Il Mioffa invece,



In merito alla negoziazione di lettere di cambio, bisogna tuttavia precisare che, mentre il Miossa esigeva dai propri clienti più importanti una provvigione dello 0,2% nei trasferimenti di denaro da Venezia a Ragusa e da Venezia alle fiere di cambio internazionali<sup>55</sup>, il de Giorgi richiedeva a tutta la sua clientela un compenso più elevato, pari allo 0,33% dei capitali movimentati da e verso le fiere di cambio<sup>56</sup>.

Per quanto riguarda l'operato di Martolo si può dunque affermare che la particolare tipologia delle merci trattate ed il volume complessivo del denaro movimentato, oltre alla percentuale più alta di provvigioni, gli garantirono un livello superiore di introiti ma anche di rischi rispetto al Miossa. L'attività di quest'ultimo presentava inoltre un numero più elevato di contrattazioni inerenti alle merci, un quantitativo superiore di denaro veicolato verso le fiere di cambio, pur con provvigioni più basse rispetto al de Giorgi, oltre ad un minore ricorso ai servizi del Banco Pisani. Tale caratteristica denotava la capacità, da parte dello stesso Nicolò Miossa, di disporre pagamenti a distanza in modo autonomo, servendosi di una rete molto estesa di corrispondenti che spesso si identificava con il proprio bacino di clienti.

Quanto alle tipologie di merci trattate dai de Giorgi, nel *libro creditori e debitori* si possono riscontrare conti intestati alle carisee di provenienza inglese, a panni di lana di provenienza fiorentina<sup>57</sup> ed infine a mercanzie varie acquistate e vendute per conto di mercanti ragusei e anconetani<sup>58</sup>. In relazione ai conti riferiti ad oggetti finanziari, nel libro contabile di Martolo si possono rilevare conti intestati a provvigioni sui cambi e sulle sicurtà, oltre a conti intestati a "cambi per amici"<sup>59</sup> e a cambi effettuati per conto di alcuni familiari<sup>60</sup>.

La circostanza della presenza dei rappresentanti dell'azienda de Giorgi in due diverse città italiane, non si tradusse effettivamente in una supremazia di questa famiglia sugli altri operatori ragusei resi-

nel periodo dal 19/06/1581 al 20/08/1584, aveva conseguito complessivamente provvigioni per 2.127 ducati veneziani al netto delle spese. Dati tratti per il de Giorgi da DAD, XIX, *Privata*, 44/C, cc. 10, 47, 80, 103; e per il Miossa da DAD, XIX, *Privata*, 42, cc. 5, 50, 92, 131.

<sup>55</sup> Ivi, c. 98.

<sup>56</sup> DAD, XIX, *Privata*, 44/C, c. 78.

<sup>57</sup> Ivi, cc. 2, 5, 42, 57.

<sup>58</sup> Nel mastro vi sono diversi conti intestati a "Mercanzie di", riferite a merci acquistate su commissione, c'è inoltre un conto riferito a "Mercanzie da comperarsi per amici di Ancona" (ivi, c. 16).

<sup>59</sup> Ivi, c. 13.

<sup>60</sup> Cfr. ivi, cc. 33 e 65, si tratta di conti intestati a Josefo de Giorgi ed inerenti ai soli cambi.

denti in Italia. Dopo soli quattro anni e tre mesi di permanenza a Venezia, Martolo de Giorgi si risolse ad abbandonare la città per rientrare in patria, lasciando il solo Paolo ad operare come agente ad Ancona e delegando al connazionale Nicolò Mioffa la rappresentanza nelle operazioni commerciali e finanziarie che la famiglia de Giorgi continuava a condurre nella città lagunare<sup>61</sup>.

A partire dall'estate 1584, mentre il libro mastro di Martolo de Giorgi si chiude improvvisamente, il *libro creditori e debitori* del Mioffa fa registrare l'iscrizione di diversi conti intestati ai fratelli de Giorgi che vengono definiti genericamente come residenti «in Ancona»<sup>62</sup>. Fu probabilmente la bancarotta del Banco Pisani e Tiepolo a determinare l'abbandono di Venezia da parte di Martolo. Gli ultimi conti intestati al Banco risalgono infatti al maggio 1584, il 6 luglio il de Giorgi addebitò una somma pari a 2.078 ducati veneziani sul conto dei «provveditori al Banco Pisani e Tiepolo» per una lettera di cambio che lo stesso Banco aveva presentato alle fiere di cambio genovesi e che era ritornata da Piacenza con un protesto<sup>63</sup>. Soli venti giorni dopo, il 26 luglio, Martolo avrebbe lasciato definitivamente Venezia imbarcando tutte le sue masserizie e le mercanzie rimaste in magazzino su una nave in partenza alla volta di Ragusa<sup>64</sup>. Con queste ultime operazioni si conclude bruscamente il *libro dei creditori e debitori* di Martolo de Giorgi<sup>65</sup>.

Il fallimento del Banco Pisani e Tiepolo ebbe vasta eco nel sistema finanziario internazionale della seconda metà del XVI secolo: sembra che l'esposizione del Banco superasse il milione di ducati veneziani<sup>66</sup>.

<sup>61</sup> Ivi, c. 114, avere.

<sup>62</sup> DAD, XIX, *Privata*, 42/A, *Rubrica del libro creditori e debitori di Nicolò Mioffa, ad vocem* Martolo de Giorgi.

<sup>63</sup> DAD, XIX, *Privata*, 44/C, c. 112. Il protesto si aveva quando una determinata lettera di cambio non era stata accettata nelle fasi preliminari della fiera di cambio, oppure quando, pur essendo stata accettata, la cambiale non veniva comunque pagata. In questi casi nell'ambito della fiera si elevava il protesto attraverso un documento stilato da un notaio in forma solenne. Cfr. G. CASSANDRO, *Breve storia della cambiale*, in Id., *Saggi di Storia del Diritto Commerciale*, Napoli 1974, p. 406.

<sup>64</sup> DAD, XIX, *Privata*, 44/C, c. 85.

<sup>65</sup> Ivi, c. 115. Nelle ultime pagine del mastro non viene effettuata neanche la chiusura dei conti e rimangono ancora molte posizioni creditorie e debitorie da saldare.

<sup>66</sup> La bancarotta fu dichiarata nel 1584. Tre anni dopo, nel 1587, il Senato Veneziano si decise a sostituire tutti i banchi privati con un banco unico gestito dallo Stato: il Banco della Piazza di Rialto. Sino agli anni Novanta quest'ultimo riusciva ad assicurare con la propria *partita di banco* un valido strumento monetario sulla piazza veneziana. Dal 1593 il Senato decretò che attraverso di esso si dovessero pagare le lettere di cambio, mentre i forzieri di questo istituto potevano accettare i de-

La dichiarazione di bancarotta aveva quindi causato all'azienda de Giorgi una perdita di 2.078 ducati veneziani, ma soprattutto aveva determinato, di fatto, il venir meno del principale *partner* finanziario di Martolo a Venezia. Oltre a ciò bisogna anche considerare che il fallimento del Banco aveva indiscutibilmente minato la fiducia della clientela ragusea ed anconetana nei confronti della piazza veneziana, riducendo di conseguenza il volume d'affari dell'azienda de Giorgi. Venuto meno il filone principale della propria attività, non c'era più ragione perché Martolo restasse a Venezia, non c'era altra scelta se non l'abbandono della città ed il ritorno in patria. In questo modo, mentre il Mioffa rafforzava la sua posizione nella città lagunare, Martolo e Paolo si concentravano sulla realtà anconetana, continuando ad agire sia nel campo commerciale, sia in quello finanziario.

#### 4. *Il ritorno a Ragusa e la procedura fallimentare*

I problemi dell'azienda de Giorgi non si limitarono solo alla questione del fallimento del Banco Pisani e Tiepolo, ma proseguirono anche dopo l'abbandono, da parte di Martolo, della piazza veneziana. Circa quattro anni dopo, nei primi giorni del settembre 1588, gli organi di governo della Repubblica di Ragusa furono costretti ad istituire uno speciale *Offizio deputato per il mancamento di ser Martolo e ser Paolo de Giorgi d'Ancona*<sup>67</sup>. L'attività dei fratelli de Giorgi era fallita ed era stato quindi necessario istruire una procedura fallimentare, secondo le leggi della Repubblica, al fine di liquidare l'attivo dell'azienda e rimborsare i creditori insoddisfatti<sup>68</sup>.

L'istituzione di una speciale magistratura preposta alla cura degli

positi dei mercanti e rappresentavano un luogo sicuro per il denaro che non si voleva investire diversamente, L. PEZZOLO, *Il fisco dei veneziani. Finanza pubblica ed economia tra XV e XVII secolo*, Verona 2003, pp. 119-130. Sullo stesso argomento anche I. CECCHINI, *Piacenza a Venezia: la ricezione delle fiere di cambio di "Bisenzone" a fine Cinquecento nel mercato del credito lagunare*, «Note di lavoro del Dipartimento di Scienze Economiche», n. 18, Venezia 2006, p. 11.

<sup>67</sup> DAD, XIX, *Privata*, 44/B, c. 76v. La consegna del libro mastro di Martolo è avvenuta ai deputati dell'*Offizio* il 13/10/1589. Prima della consegna il libro era conservato ad Ancona, in casa dei de Giorgi, DAD, XIX, *Privata*, 44/C, c. 28, dichiarazione del 12/10/1588.

<sup>68</sup> DAD, XIX, *Privata*, 44/B. Il riferimento d'archivio rimanda proprio al libro sulla *Procedura degli ufficiali sopra il mancamento di ser Martolo e ser Paolo de Giorgi d'Ancona*, 1588-1589. Una breve analisi limitata ad alcune pagine di questo documento è presente anche in BERTELLI, *Tritico. Lucca, Ragusa, Boston*, pp. 168-171.

atti relativi al fallimento delle aziende ragusee era prevista da un'ordinanza del Maggiore Consiglio entrata in vigore a partire dal 1544 e denominata *Ordo super decoctoribus seu fallitis*, la quale definiva le regole da seguire in caso di insolvenza di un'attività mercantile<sup>69</sup>. L'*iter* procedurale si apriva con un'istanza inoltrata al Senato raguseo dai creditori del mercante insolvente, seguiva la nomina di una commissione costituita da tre «ufficiali» che aveva il compito di ricostruire il patrimonio del debitore per poi procedere alla liquidazione dell'attivo e alla soddisfazione dei creditori. I tre ufficiali, scelti tra i componenti dello stesso Senato cittadino e quindi appartenenti alla nobiltà ragusea, dovevano tenere un registro nel quale venivano di volta in volta annotati i provvedimenti adottati dalla commissione, le spese sostenute durante la procedura, le dichiarazioni rese dai testimoni e acquisite agli atti, ed infine ogni informazione utile alla ricostruzione del patrimonio dell'azienda appartenuta al mercante fallito. Il registro tenuto dagli ufficiali sul *mancamento* dei fratelli de Giorgi, conservato nell'Archivio di Stato di Dubrovnik, rappresenta una testimonianza fondamentale sul funzionamento di un'azienda ragusea che aveva interessi sia nel campo del commercio sia in quello della finanza e che coltivava importanti relazioni economiche con operatori internazionali in Italia come nel Levante.

Nel caso dei de Giorgi furono nominati commissari Giugno di Cerva, Nicolò Prodanelli e Giovanni di Palmotta; la procedura fu avviata a partire dal 10 settembre 1588<sup>70</sup> e dieci giorni dopo furono inviate alcune guardie a notificare gli ordini di convocazione ai debitori insolventi e ai testimoni informati sugli affari che avevano coinvolto l'azienda de Giorgi<sup>71</sup>. Dei due fratelli solo Paolo si trovava in patria; era rientrato da poco da Ancona e dimorava nella residenza di famiglia ad Ombla, mentre Martolo già negli ultimi giorni di luglio dello stesso anno era partito alla volta di Costantinopoli, da dove sarebbe rientrato solo alla fine del mese di gennaio 1589<sup>72</sup>.

Il primo compito dei commissari era quello di farsi consegnare dai debitori insolventi i libri contabili, eventuali lettere commerciali ed ogni altro documento che potesse essere utile ai fini della liquidazione del patrimonio e all'identificazione di eventuali altri soggetti coinvolti

<sup>69</sup> L'intera procedura applicata in caso di fallimento è descritta in DAD, *Liber Croceus*, cap. 261.

<sup>70</sup> DAD, XIX, *Privata*, 44/B, c. 9v.

<sup>71</sup> Ivi, c. 21r.

<sup>72</sup> Ivi, c. 75v.

nel fallimento. Il 12 ottobre 1588, in presenza dei tre commissari incaricati dell'esecuzione della procedura fallimentare, fu interrogato Paolo de Giorgi. Le dichiarazioni rese dal mercante contribuirono a far luce sulle principali attività svolte dall'azienda che, negli anni successivi all'abbandono di Venezia da parte di Martolo, si era concentrata soprattutto sull'attività commerciale, agendo principalmente sulla direttrice che collegava Costantinopoli a Firenze. Paolo dichiarò che non aveva con sé i libri contabili dell'azienda e che questi ultimi erano rimasti ad Ancona, nella casa in cui aveva abitato. Dall'interrogatorio del de Giorgi si comprese chiaramente che vi erano stati in passato importantissimi legami commerciali tra la sua famiglia ed un altro raguseo, ser Simone Ragnina, il quale aveva costituito con Domenico de Giorgi una società d'affari che si occupava dell'acquisto di panni in Toscana e della rivendita dei medesimi a Costantinopoli, oltre che dell'acquisto, nel Levante, di cuoi di diverso tipo destinati alla commercializzazione sulla piazza ragusea e su quella anconetana<sup>73</sup>.

I commissari erano già al corrente degli accordi commerciali esistenti tra i de Giorgi ed il Ragnina, e per questa ragione, già dal 27 settembre, avevano interrogato anche ser Simone. Quest'ultimo si era mostrato molto sicuro di sé con gli ufficiali che conducevano l'interrogatorio, ribadendo l'esistenza di una società d'affari con Domenico de Giorgi che operava a Provadia<sup>74</sup> senza però aggiungere elementi nuovi né sull'attività di quest'ultima, né su altre questioni che stavano a cuore agli inquirenti. Egli si limitò a dire che, sebbene Paolo de Giorgi avesse fatto da garante in alcuni affari stipulati dalla compagnia di Provadia, questi non poteva vantare alcun diritto sulle merci trattate dalla società stessa<sup>75</sup>. Il giorno dell'interrogatorio del Ragnina fu ascoltato anche ser Nicolino di Menze, cognato dei fratelli de Giorgi, che riferì di un accordo secondo il quale egli aveva concesso alcune somme di denaro in prestito a questi ultimi ottenendo in garanzia dallo stesso Ragnina la cessione di diverse tipologie di merci<sup>76</sup>.

Nessuna delle persone ascoltate sulla vicenda del fallimento seppe fornire alcuna indicazione sull'esistenza, nel territorio raguseo, di documenti contabili che potessero essere impiegati per la ricostruzione del patrimonio dei mercanti falliti.

<sup>73</sup> Ivi, c. 3r.

<sup>74</sup> La località di Provadia si trova nei pressi di Varna, sul Mar Nero, nel territorio dell'odierna Bulgaria.

<sup>75</sup> DAD, XIX, *Privata*, 44/B, c. 6v-7r.

<sup>76</sup> Ivi, c. 4v e 7v.

Nei giorni successivi all'insediamento della commissione sul *mancomento* dei de Giorgi, fu resa pubblica l'insolvenza dei due mercanti e prese avvio la raccolta delle dichiarazioni di coloro i quali vantavano dei crediti nei confronti dei fratelli. In una prima fase era sufficiente che i creditori, entro un preciso termine di tempo, presentassero una semplice dichiarazione agli ufficiali preposti alla curatela fallimentare, indicando l'ammontare del credito. In un secondo momento ciascun creditore sarebbe stato chiamato a dimostrare, con lettere commerciali, con estratti di conto tratti dai propri libri contabili, oppure anche con un semplice giuramento solenne, che quanto dichiarato rispondeva a verità.

Una volta effettuato il riscontro della documentazione presentata, o acquisito il giuramento formulato dal dichiarante, i curatori fallimentari avrebbero attestato la veridicità della somma denunciata. Nel caso dei de Giorgi alcuni mercanti dichiararono inizialmente una somma più elevata, e poi ridimensionarono, in un secondo momento, il credito vantato, anche in seguito ad una più attenta consultazione della propria documentazione contabile<sup>77</sup>. I creditori tendevano infatti a denunciare all'inizio un credito più alto, al fine di tutelarsi meglio da eventuali propri errori di calcolo; decorso il termine di legge non si sarebbe infatti più potuta rivendicare alcuna ulteriore somma anche se comprovata da valida documentazione.

In seguito alla dichiarazione tutti i creditori dovevano versare una somma pari al 2 per mille del credito vantato. L'imposizione di questo onere si rendeva necessaria per il finanziamento dell'intera procedura, per la copertura delle spese legate all'invio dei messi notificatori presso il domicilio degli interessati, dei costi per l'acquisto del materiale utile alla compilazione del registro, ed infine di tutte le spese sostenute per vendere all'incanto i beni dei debitori insolventi<sup>78</sup>.

Prima di procedere oltre nell'analisi della documentazione è bene precisare che tutti i creditori che si erano rivolti ai commissari erano mercanti ragusei o piccoli operatori locali, nella fattispecie facchini, tintori o piccoli artigiani, oppure grandi banchieri italiani che si facevano rappresentare a Ragusa da propri procuratori<sup>79</sup>. Mancavano quindi

<sup>77</sup> Si veda ad esempio il caso di Geronimo di Bona il quale dichiarò inizialmente un credito di 5.000 scudi ragusei, poi ridotti a 4.150 scudi dopo un controllo più approfondito effettuato sulla propria contabilità. Ivi, c. 14r.

<sup>78</sup> Ivi, c. 21r.

<sup>79</sup> È il caso ad esempio degli Strozzi di Firenze che si fecero rappresentare da ser Raffaele Naldini, ivi, c. 19v.

totalmente gli operatori anconetani con cui i de Giorgi avevano avuto relazioni commerciali e presso i quali di certo i due fratelli avevano lasciato dei debiti insoluti. Fu probabilmente proprio per soddisfare un discreto numero di mercanti marchigiani che venne aperta, nella città pontificia, una seconda procedura fallimentare a carico di Martolo e Paolo. Quest'ultima procedeva parallelamente all'inchiesta condotta a Ragusa, e si sovrapponeva ad essa solo per il fatto che i commissari anconetani, Quintilio Gentili, Filippo Baroncini e Giovanni Nappi, avevano notificato a mercanti ragusei un'ingiunzione di pagamento relativa a debiti nei confronti della filiale de Giorgi di Ancona<sup>80</sup>. L'assenza di una procedura fallimentare unica indusse i creditori ragusei a rifarsi sui beni dei falliti che si trovavano nel territorio della Repubblica, e la stessa cosa avvenne presumibilmente per i creditori anconetani i quali si rivalseo sui beni che i de Giorgi conservavano in un magazzino presso il porto dorico e sulle masserizie di proprietà dell'azienda che erano rimaste nella casa di Ancona. Purtroppo non si hanno notizie in merito all'espletamento della procedura nella città pontificia. Si può tuttavia precisare che, mentre il Gentili, il Baroncini ed il Nappi poterono avvalersi dei libri contabili conservati nella residenza anconetana dei de Giorgi, non altrettanto poterono fare i ragusei, costretti a limitarsi alla raccolta di informazioni presso persone più o meno informate sulla gestione dell'azienda le quali si erano dimostrate peraltro reticenti nel riferire quanto effettivamente sapevano.

Alla fine di ottobre 1588 da Ancona furono inviati a Ragusa il *giornale* ed il *quaderno debitori e creditori* tenuti da Martolo de Giorgi a Venezia. I commissari poterono solo constatare che le ultime rilevazioni contabili in essi riportate risalivano a quattro anni prima e che dunque, di fatto, quei documenti erano inservibili per la ricostruzione del patrimonio dell'azienda.

##### 5. *Le dichiarazioni dei debitori*

Le pagine più interessanti del registro compilato dai curatori fallimentari dell'azienda de Giorgi sono senza dubbio proprio quelle relative alle rivendicazioni formulate dai creditori. I mercanti che vantavano crediti nei confronti di Martolo e Paolo, oltre a dichiarare a

<sup>80</sup> Ivi, c. 38r.

quanto ammontasse il proprio credito, dovevano anche descrivere a grandi linee l'operazione commerciale o finanziaria che ne era all'origine. Dalle dichiarazioni presentate dai creditori si ricavano importanti informazioni utili a ricostruire gli interessi della filiale anconetana gestita dai due fratelli.

Il principale oggetto dell'attività dei de Giorgi era stato senza dubbio il commercio del cuoio, proveniente per lo più dall'entroterra balcanico e trasportato ad Ancona per la commercializzazione sul mercato locale o sulla piazza fiorentina<sup>81</sup>. Ser Piero di Gozze si dichiarava creditore per 607 scudi di valuta pontificia, legati alla cessione di 600 pezze di cuoio inviate ad Ancona e vendute ad un tale Ceccone d'Aquino di Camerino; Nicolò Bobali si dichiarava creditore per oltre 323 scudi, ricavato della vendita di alcune pezze di cuoio che aveva inviato ai de Giorgi perché fossero vendute a Venezia per conto suo. Ser Vladislavo di Bona aveva invece ceduto ai due fratelli 2.944 pezze di cuoi bovini, imbarcate per l'Italia e vendute ad Ancona per una somma pari a 2.800 scudi di moneta anconetana<sup>82</sup>. Allo stesso modo ser Paolo di Gozze, il 15 novembre del 1588, dichiarò che i fratelli de Giorgi gli dovevano 1.500 scudi anconetani per il ricavato di cuoi bovini e vaccini inviati ad Ancona da una società, partecipata per un terzo dal di Gozze, la quale operava a Belgrado facendo incetta di cuoio da inviare a Ragusa e poi da lì in Italia. Anche ser Martolo di Pozza ed i suoi fratelli si dichiaravano creditori di Martolo e Paolo de Giorgi per un ammontare di 2.500 scudi anconetani, ricavato della vendita effettuata ad Ancona di un numero imprecisato di pezze di cuoio<sup>83</sup>. Allo stesso modo Marino di Nale si dichiarava creditore del solo Paolo per una somma di circa 747 scudi di valuta pontificia, relativi ad una partita di cuoi venduti sulla piazza anconetana di cui si conoscevano anche gli acquirenti, tali Angelo Gabrieli e Marco Orsini della Rocca. Ser Marino di Gozze si era anch'egli dichiarato creditore dei fratelli de Giorgi per un importo di 310 scudi anconetani, incassati da questi ultimi in seguito alla vendita di una sua partita di cuoi ceduta ad alcuni mercanti di Pesaro<sup>84</sup>. Di incerto importo erano invece i crediti vantati da Giovanni Classich, da ser Natale di Proculo

<sup>81</sup> Il commercio dei cuoi provenienti dal Levante era molto importante per la piazza anconetana, a tal punto da impensierire addirittura le più alte autorità veneziane. Sull'argomento cfr. ANSELMI, *Venezia, Ragusa, Ancona*, p. 34.

<sup>82</sup> DAD, XIX, *Privata*, 44/B, c. 14.

<sup>83</sup> Ivi, c. 15.

<sup>84</sup> Ivi, c. 17.



e da una donna, Catta, vedova di Marco Giurgevich. Il primo aveva affidato ai de Giorgi 1.000 pezze di cuoi bovini e vaccini, trasportate in tre partite ad Ancona; il secondo aveva inviato, sempre nella città pontificia, 310 pezze di cuoi bovini maschi; la terza aveva infine inviato in conto vendita a Martolo de Giorgi alcuni pellami dei quali non aveva saputo più nulla<sup>85</sup>. Ugualmente di incerto importo era la partita di pelli venduta da Nicolino di Menze ai de Giorgi, la quale era costituita da 365 pezze di cuoi di bufalo, 240 pezze di cuoi libretti, 1.580 pezze di cuoi bovini secchi e salati e di altre 1.826 pezze di cuoio, per un totale di 4.011 pezze dal valore imprecisato<sup>86</sup>.

Complessivamente l'indebitamento dell'agenzia anconetana dei de Giorgi per questioni inerenti al commercio di cuoi e pelli da Ragusa alla città dorica ammontava a 8.787 scudi di Ancona, a cui andava aggiunto il valore delle merci non ancora collocate sul mercato o comunque di incerto importo, ma indicativamente stimate in 5.200 scudi, per un totale di circa 14.000 scudi pontifici.

Il cuoio proveniente dall'entroterra balcanico non rappresentava però l'unica tipologia merceologica trattata dai fratelli de Giorgi; nel porto dorico le imbarcazioni ragusee caricavano anche altri prodotti destinati ai mercati levantini, soprattutto tessuti, sia generici panni sia drappi di filato pregiato.

I creditori dei de Giorgi impegnati nel commercio dei tessuti erano per lo più mercanti italiani e, in quanto tali, si erano rivolti ai magistrati anconetani che avevano istruito la seconda procedura fallimentare a carico dei due fratelli, quella che aveva luogo appunto ad Ancona. Vi erano però anche alcuni mercanti ragusei che avevano venduto tessuti ai de Giorgi, e tra questi ricordiamo Martolo di Pozza e Nicolò di Bona. Il primo si era dichiarato creditore dei due fratelli per venti carisee inviate in due balle dal porto di Londra, su suo ordinativo e grazie all'intermediazione del più volte citato Nicolò di Gozze. Le carisee, pur essendo state consegnate ad Ancona ai due fratelli, non erano poi state spedite da questi ultimi alla volta di Ragusa. Il di Bona invece, come procuratore di suo fratello Geronimo, dichiarava di essere creditore dei de Giorgi per 2.500 ducati della moneta di Venezia dovuti a una partita di pannine affidata a questi ultimi perché la recapitassero a Ragusa<sup>87</sup>. Di tenore simile era la pretesa di Filippo ed Alessandro Strozzi di Firenze i quali, attraverso un loro

<sup>85</sup> Ivi, cc. 9v, 16v-17r.

<sup>86</sup> Ivi, c. 14v.

<sup>87</sup> Ivi, cc. 17v-18r.

procuratore, rivendicavano un credito di 2.223 scudi d'oro della moneta di Firenze scaturito dall'invio di alcuni drappi da Firenze ad Ancona<sup>88</sup>. Un altro fiorentino, Lorenzo Corsini, vantava crediti nei confronti dei due fratelli de Giorgi per un ammontare di 3.741 scudi anconetani relativi alla cessione di trenta pezze di rasi, inviate successivamente ad un altro mercante raguseo, Giovanni Gondola, che risiedeva stabilmente a Pera di Costantinopoli<sup>89</sup>. A 424 scudi anconetani ammontava invece il credito di Francesco Caboga nei confronti dei due fratelli, che scaturiva dalla cessione di una partita di rasi i quali erano stati oggetto di un istrumento redatto ad Ancona<sup>90</sup>. Sebbene non riguardasse l'acquisto di tessuti, anche il credito di Antonio di Gozze poteva essere ricondotto alla sfera del commercio di panni, dal momento che quest'ultimo aveva sostenuto per conto dei due fratelli una spesa di 20 scudi per il trasporto di dieci balle di carisee<sup>91</sup>.

In definitiva, il commercio del cuoio e del pellame dall'entroterra balcanico verso l'Italia e, in direzione opposta, il traffico dei tessuti dall'Italia verso Ragusa e Costantinopoli, costituivano le principali attività dell'agenzia anconetana dei de Giorgi. Tuttavia, oltre a debiti di chiara natura commerciale, il patrimonio dei due fratelli era gravato ancor più da un'ingente mole di debiti di natura finanziaria, strettamente correlati al sistema delle fiere di cambio.

In generale si può dire che il regolamento di una transazione attraverso una lettera di cambio comportava la partecipazione di quattro persone. In primo luogo un mercante, che desiderava estinguere un proprio debito all'estero derivante ad esempio dall'acquisto di merci, il quale era detto *datore*. Se questi non aveva propri referenti finanziari nella nazione interessata, doveva recarsi da un mercante banchiere locale che ne avesse. Quest'ultimo, detto *prenditore* o *traente*, trasmetteva un ordine mediante lettera di cambio ad un suo corrispondente estero, detto *trattario*, il quale autorizzava il pagamento della somma in questione al destinatario, detto a sua volta *beneficiario*. Il *datore* pagava al *prenditore* la somma da rimettere maggiorata di una provvigione per il servizio, e quest'ultimo emetteva una lettera di cambio, indirizzata tramite corriere al *trattario*, nella quale faceva esplicito riferimento ad un pagamento da effettuare in favore del *beneficiario*. Successivamente il *trattario* informava il *beneficiario* del-

<sup>88</sup> Ivi, c. 19v.

<sup>89</sup> Ivi, c. 15r.

<sup>90</sup> Ivi, c. 16r.

<sup>91</sup> Ivi, c. 17v.

l'arrivo dell'ordine di pagamento e quest'ultimo veniva pagato di persona<sup>92</sup>. Per le caratteristiche che lo strumento cambiario presentava, esso si prestava a diverse modalità di impiego. In primo luogo le lettere di cambio venivano utilizzate a fini commerciali per il trasferimento di grandi somme sulla lunga distanza. In questo ambito il movimento del denaro poteva essere indotto da svariate motivazioni tra le quali, ad esempio, la necessità di comprare merci in luoghi lontani o anche l'esigenza di spostare il numerario da una piazza all'altra per agevolare l'acquisto di particolari tipologie di prodotti. In secondo luogo, data l'impossibilità di stipulare direttamente contratti di prestito ad interesse per via dei ben noti divieti imposti dalla legge canonica, le lettere di cambio venivano utilizzate per mascherare appunto la concessione di denaro in prestito. In quest'ultimo caso lo strumento cambiario si configurava come una vera e propria forma di investimento<sup>93</sup>.

Per quanto riguarda i crediti legati all'intermediazione su cambi esercitata dai de Giorgi, non si può ricostruire né la piazza sulla quale erano state negoziate le lettere di cambio, né l'operazione nell'ambito della quale ciascuna di queste era stata emessa. Più in generale la dichiarazione di insolvenza a carico dei due mercanti, era una conseguenza della loro incapacità a versare ai corrispondenti le somme pattuite per il trasferimento di denaro a livello internazionale. Vi erano infatti operazioni di cambio in cui i due fratelli svolgevano la funzione di *prenditore* o di *trattario*: in questi casi la presenza di debitori insolventi determinava un'interruzione nel normale ciclo di circolazione della lettera di cambio. In estrema sintesi, pur avendo ricevuto l'accredito di una certa somma di denaro da trasferire presso un operatore estero, i de Giorgi non erano in condizione di poter ultimare il ciclo dei pagamenti e quindi di girare la lettera di cambio a terzi. Poiché numerosi erano i mercanti, ragusei e stranieri, che si erano affidati ai due fratelli per pagamenti da effettuare sulla piazza veneziana, su quella anconetana o addirittura nei mercati del Levante

<sup>92</sup> Per una descrizione delle figure tipiche che interagivano nel rapporto di cambio e per la descrizione del funzionamento delle fiere si rimanda a F. MELIS, *Documenti per la storia economica dei secoli XIII-XVI*, Firenze 1972, pp. 88-103. Per un approfondimento sulle fiere di cambio si rimanda a G. LUZZATTO, *Storia economica dell'età moderna e contemporanea*, Padova 1955, p. 125.

<sup>93</sup> H. VAN DER WEE, *Sistemi monetari, creditizi e bancari*, in *Storia economica di Cambridge*, V, *Economia e società in Europa nell'età moderna*, a cura di E.E. Rich e C.H. Wilson (ed. italiana a cura di V. Castronovo), Torino 1978, pp. 338-451, e in particolare p. 361.

ottomano, di conseguenza Martolo e Paolo risultarono fortemente indebitati per operazioni connesse al trasferimento di denaro. I creditori più importanti in questo genere di affari erano senza dubbio i Capponi di Venezia e Firenze, che vantavano, nei confronti di Martolo e Paolo, un credito di 52.767 ducati della valuta di Venezia. In realtà i Capponi, attraverso il loro procuratore Giorgio di Gozze, dichiararono di avere un credito addirittura superiore nei confronti dei due fratelli per importi di denaro che erano stati investiti nelle fiere di cambio e relativamente ai quali si doveva attendere la fiera successiva per valutare l'effettiva perdita subita nell'operazione<sup>94</sup>. In sostanza i de Giorgi si erano resi garanti di altri mercanti nei confronti dei Capponi per l'intera somma, tuttavia questi ultimi dichiararono di temere soprattutto per un credito pari a 23.700 scudi anconetani attribuiti, secondo i banchieri, a cattivi debitori; altri 10.000 ducati veneziani erano di pertinenza di ser Biagio di Gradi, mentre ulteriori altri importi dovevano essere ancora rimessi da Lione. Un altro italiano, Giovanni da Sommaia, aveva invece investito sui cambi circa 2.917 scudi della moneta di Ancona per conto degli eredi di Natal Saracca con l'intermediazione dei fratelli de Giorgi e per questo, non sapendo quale sarebbe stato l'esito delle partite che egli teneva sui cambi, si era cautelato richiedendo ai curatori fallimentari dei due mercanti ragusei l'iscrizione dell'intero importo tra le somme che costituivano il passivo dell'azienda fallita<sup>95</sup>. A sua volta Nicolò di Gozze da Londra si dichiarava creditore dei de Giorgi di circa 1.853 ducati di Ragusa per denaro tenuto sui cambi ad ordine dei due fratelli e per conto di altri operatori, mentre Giovanni Gondola da Pera di Costantinopoli si era dichiarato creditore per una lettera di cambio di 495 ducati veneziani che aveva inviato attraverso i de Giorgi a Geronimo Bona di Venezia e che non era stata accettata dal *beneficiario*<sup>96</sup>.

Infine, sempre inerenti all'emissione di lettere di cambio furono le dichiarazioni di altri creditori come Raffaele Naldini e Bernardo di Nale. Al primo era stato rifiutato a Venezia il pagamento di una lettera di cambio dei de Giorgi per un importo di 270 scudi ragusei di 36 grossi per scudo; il secondo invece aveva investito sui cambi una somma pari a 150 ducati veneziani su ordine dei fratelli de Giorgi e per conto di Nicolò Greco, un altro operatore raguseo<sup>97</sup>.

<sup>94</sup> DAD, XIX, *Privata*, 44/B, c. 18v.

<sup>95</sup> Ivi, cc. 19v-20r.

<sup>96</sup> Ivi, cc. 19r, 20v.

<sup>97</sup> Ivi, cc. 18r, 19v.

Dai dati precedentemente esposti si può comprendere come la maggior parte del denaro tenuto sui cambi attraverso l'operato dei de Giorgi fosse investito in operazioni di lungo periodo, per conto di piccoli e medi operatori ragusei. Una parte minoritaria di queste somme, come nel caso di Giovanni Gondola o di Raffaele Naldini, riguardava il trasferimento di denaro connesso ad operazioni commerciali.

Nel registro relativo alla curatela del fallimento de Giorgi vi sono inoltre dichiarazioni di creditori relative a contratti che vengono più volte citati, ma sui quali non vengono fornite precise informazioni, dal momento che il contratto stesso aveva efficacia probante per la definizione del credito e non vi era dunque necessità di ulteriori chiarimenti. Si tratta per lo più di semplici scritture private o di atti depositati nella cancelleria della Repubblica da diversi mercanti dai quali risultava un debito dei de Giorgi verso altri operatori per un totale di 27.775 ducati ragusei<sup>98</sup>.

Nella seconda metà del Cinquecento accadeva spesso che i mercanti tenessero nei loro libri contabili dei *conti correnti* accesi a nome di alcuni degli interlocutori commerciali con i quali intrattenevano relazioni d'affari. Di frequente tra due o più operatori vi erano ordinativi reciproci che generavano spese per piccoli importi. Questi ultimi venivano contabilizzati regolarmente e, quando l'esposizione creditoria raggiungeva cifre consistenti, oppure a date concordate, i mercanti interessati si scambiavano estratti di conto, cioè lettere commerciali nelle quali erano trascritte le partite dei conti intestati alla controparte, affinché quest'ultima, dopo aver controllato la correttezza degli importi, provvedesse al pagamento del saldo dovuto. I crediti per partite commerciali vantati da numerosi operatori nei confronti dell'azienda de Giorgi ammontavano complessivamente ad 11.581 scudi anconetani, cui dovevano essere sommate anche alcune altre partite contabili il cui valore era espresso in moneta veneziana per un ammontare di circa 230 ducati<sup>99</sup>.

<sup>98</sup> La somma di 27.775 ducati ragusei risulta essere divisa tra i seguenti creditori: Giovanni di Resti per 866 scudi anconetani (pari a circa 825 ducati ragusei), Paolo di Gondola per 421 ducati ragusei, Francesco di Gradi per 19.200 scudi di Ancona (pari a circa 18.286 ducati ragusei) e per altri 6.224 ducati ragusei, Piero di Gozze per 2.019 ducati ragusei.

<sup>99</sup> La somma di 11.581 scudi anconetani risulta essere divisa tra i seguenti creditori: Marino di Stagno per 201 scudi anconetani, Cristoforo di Benessa per 100 scudi, Paolo di Gondola per 109 scudi, Giorgio di Gozze per 137 scudi, Stefano di Zamagno per 415 scudi, Nicolò di Sorgo per 3.270 scudi, Bernardo Zuzori per 45 scudi e Giovanni Sommaia per 7.304 scudi. A questi si aggiungono i creditori in valuta ve-

Accanto a tutti questi valori riferiti in buona parte ad operazioni commerciali legate al traffico del cuoio, delle pelli e dei tessuti tra il Levante e l'Italia, vi erano poi crediti riferiti ad operazioni economiche o a tipologie merceologiche di natura diversa rispetto a quelle che sono state appena elencate. In particolare si fa riferimento ad un credito di 150 scudi pontifici, vantato da Troiano di Cerva nei confronti dei de Giorgi, relativo alla cessione di cinque casse di cera inviate da Ragusa ad Ancona<sup>100</sup>. Allo stesso modo Paolo di Gozze si dichiara creditore dei due fratelli per diverse partite di pepe, per un valore complessivo di 330 scudi anconetani, vendute per conto suo nel corso di diversi anni da Martolo de Giorgi ad un mercante italiano di nome Nicolò Maio<sup>101</sup>. Ancor più singolare è l'origine del credito vantato nei confronti dei fratelli de Giorgi da Giovanni Gondola di Pera di Costantinopoli, il quale aveva inviato ad Ancona ben 21 barili di caviale levantino<sup>102</sup>.

Il fallimento dei de Giorgi colpì anche piccoli operatori. Tra questi ricordiamo Giannetto Testa, un tintore di panni, il quale aveva svolto alcuni lavori per conto di Martolo e Paolo che ammontavano ad un valore complessivo di 44 scudi anconetani. Un importo più cospicuo, anche se comunque di ridotta entità rispetto alle cifre legate alle operazioni commerciali internazionali svolte dai de Giorgi, era quello relativo al credito vantato da Agostino Marufino, un collaboratore di fiducia dei debitori insolventi, il quale si occupava dello smistamento delle merci caricate e scaricate nel porto di Ragusa ed aveva accumulato verso i due fratelli un credito di 200 ducati ragusei<sup>103</sup>.

Un discorso a parte meritano invece i crediti vantati da due persone, Giovanni di Resti e Tamara di Gozze. Giovanni di Resti aveva citato in giudizio i fratelli de Giorgi: il tribunale gli aveva dato ragione ed egli aveva acquisito il diritto al rimborso di una somma pari a 190 ducati ragusei. La successiva dichiarazione di insolvenza a carico dei due fratelli lo aveva poi spinto a dichiarare il suo credito ai commissari dell'ufficio sul *mancomento*<sup>104</sup>. Di natura singolare è infine il credito vantato da Tamara di Gozze nei confronti della fami-

neziana per un totale di circa 230 ducati veneziani imputabili a Francesco Borsotti e Giovanni Battista Sauli per 180 ducati veneziani e a Nicolò Miossa per circa 50 ducati veneziani. DAD, XIX, *Privata*, 44/B, cc. 9v-20r.

<sup>100</sup> Ivi, c. 9v.

<sup>101</sup> Ivi, c. 15v.

<sup>102</sup> Ivi, c. 16r.

<sup>103</sup> Ivi, c. 14v.

<sup>104</sup> Ivi, c. 15r.

glia de Giorgi. Tamara era infatti la moglie di Martolo e si era presentata ai curatori fallimentari dell'azienda di suo marito per essere tutelata in relazione alla propria dote, stimata in 5.000 ducati ragusei, versata da suo padre a Josefo de Giorgi in occasione delle nozze<sup>105</sup>.

#### 6. *Il bilancio di Paolo de Giorgi e le deposizioni dei testimoni*

Di fronte all'impossibilità di recuperare i libri contabili tenuti dai debitori, il 29 ottobre 1588 gli *ufficiali sul mancamento* convocarono Paolo de Giorgi e gli intimarono di presentare un bilancio di crediti e debiti relativi agli affari che aveva condotto ad Ancona. Nove giorni dopo Paolo, comparso di fronte ai tre commissari, rilasciò alcune dichiarazioni in merito allo stato della propria attività commerciale. In particolare egli affermò di possedere alcune partite di merci in magazzino ad Ancona, tra cui ben 3.600 pezze di cuoio provenienti da Varna, mentre dieci pezze di rasi fiorentini erano state depositate da lui presso la dogana del porto dorico. Paolo dichiarò inoltre di aver avviato numerosi scambi commerciali tra Napoli ed Ancona appoggiandosi, nella città partenopea, alla filiale locale dell'azienda Scarlattini di Firenze. A Napoli vi erano infatti 700 pezze di cuoio di bufalo depositate presso i Martelli e gli Scarlattini e, sempre a quest'ultima azienda, erano destinate anche le dieci pezze di rasi depositate nella dogana anconetana. Un importo pari a 650 scudi della valuta pontificia era stato trasferito da Barletta a Napoli, sempre all'ordine degli Scarlattini, e insieme a questa somma erano state inviate nella città partenopea anche 360 pezze di cuoio di bufalo, le quali costituivano un pegno per un debito di 3.500 scudi di Ancona che l'azienda de Giorgi aveva contratto ancora una volta con gli Scarlattini di Firenze.

Altra consistente parte dell'attivo dell'azienda de Giorgi era costituita dai crediti vantati nei confronti di mercanti anconetani. Paolo dichiarò che vi erano almeno 10.000 scudi pontifici che egli doveva ancora riscuotere presso operatori economici di Ancona. Di questi, però, 6.000 scudi erano stati ceduti ai Sommaia in conto di un debito che i de Giorgi avevano nei loro confronti, mentre dei rimanenti 4.000 scudi, 1.200 si dovevano riscuotere presso Angelo Gabriele, 400 presso

<sup>105</sup> Ivi, c. 14r.

Angelo Gabriele e Mario Orsini, ed infine altri 200 erano a carico di un tale Paolo, sarto anconetano<sup>106</sup>.

A supporto delle proprie affermazioni, e allo scopo di chiarire meglio la propria posizione economica, Paolo de Giorgi presentò un bilancio schematico nel quale riassumeva le posizioni creditorie e debitorie della sua azienda. Il bilancio si riferiva in particolare all'attività svolta nella sede di Ancona negli anni dal 1582 al 1588 prevalentemente dal medesimo Paolo, per quanto la ragione sociale dell'azienda, riportata nelle lettere commerciali e nei conti accesi da terzi in nome dei due mercanti, fosse *Martolo e Paolo de Giorgi da Ancona*, così come esplicitamente ammesso dal dichiarante. Questi si affrettò inoltre a precisare che, nel periodo della sua permanenza nella città dorica, egli aveva conseguito profitti per un totale di circa 7.000 scudi<sup>107</sup>.

Nel bilancio si possono osservare richiami circostanziati a debitori e a creditori relativamente ai quali sono stati comunicati anche gli importi, rispettivamente, del debito e del credito. Gran parte dei nomi sono quelli dei mercanti che si erano presentati ai curatori fallimentari dell'azienda de Giorgi, tuttavia è bene sottolineare come vi siano delle incongruenze tra quanto dichiarato dai creditori stessi e quanto riportato nel bilancio consegnato da Paolo de Giorgi. Queste incongruenze, che talvolta, come nel caso del credito vantato dai Capponi di Venezia, ammontano anche a somme considerevoli, sono in parte a vantaggio dei de Giorgi ed in parte a loro svantaggio, e sono comunque da attribuirsi al fatto che Paolo dichiarava delle cifre facendo affidamento solo sulla propria memoria e su qualche appunto che conservava presso di sé, quindi senza far ricorso ai libri contabili che pure avrebbero potuto chiarire definitivamente la situazione patrimoniale dei due fratelli. Dal confronto tra debiti e crediti dichiarati da Paolo de Giorgi emerge un'esposizione debitoria netta dell'azienda nei confronti di terzi di circa 12.484 scudi di Ancona. Il mercante precisò inoltre che disponeva di effetti caratterizzati da pronta liquidabilità per un valore complessivo di 20.000 scudi, sufficienti per soddisfare buona parte dei creditori, oltre ad altri 13.000 scudi sotto forma di crediti vantati verso terzi. Tuttavia la dichiarazione più importante resa da Paolo è quella a proposito della filiale veneziana dell'azienda affidata a Martolo. Egli affermò infatti che Martolo, andando via da Venezia nel 1584, aveva lasciato un debito di 27.000 scudi nei confronti dei Capponi. Tale debito solo in parte, e per un importo di 7.000

<sup>106</sup> Ivi, c. 29r.

<sup>107</sup> Ivi, cc. 30v-31r.



scudi, doveva essere imputato all'azienda de Giorgi mentre per la parte residuale era di competenza di ser Simone di Ragnina. Relativamente a questi ultimi 20.000 scudi i de Giorgi erano debitori in solido con il Ragnina dal momento che si erano fatti garanti, presso i Capponi, del pagamento dell'intera somma. Le garanzie erano state fornite dai due fratelli attraverso la cessione ai banchieri fiorentini di crediti da loro stessi vantati nei confronti di terzi per un valore pari a 27.000 scudi<sup>108</sup>.

### *Conclusioni*

La presentazione del bilancio da parte di Paolo chiude la fase della ricognizione del patrimonio dei fratelli de Giorgi. Le successive pagine del registro tenuto dai curatori fallimentari dell'azienda contengono pochissime annotazioni sull'operato dei commissari. Da queste non si riesce a chiarire se sia stato sufficiente incassare i crediti vantati dall'azienda nei confronti di terzi e con questi remunerare i debiti pregressi, o se sia stato invece necessario procedere anche allo smobilizzo del patrimonio immobiliare dei due fratelli. Di fatto la procedura fallimentare non fu mai chiusa; una delle ultime scritture presenti sul registro, risalente al dicembre dell'anno 1600, fa riferimento al sequestro delle lettere commerciali, dei libri di conti e di tutte le scritture appartenute al *quondam* ser Paolo de Giorgi. Ciò significa che nello stesso periodo, dopo dodici anni dalla dichiarazione di insolvenza dei due fratelli e dopo la morte di Paolo, la procedura fallimentare era ancora aperta e continuavano ad esserci creditori da rimborsare<sup>109</sup>.

Il fallimento dei de Giorgi aveva radici lontane, che risalivano agli anni della permanenza di Martolo a Venezia, ed era nato in un'epoca di profondi cambiamenti, legati alla crisi del commercio mediterraneo e al progressivo abbandono degli investimenti nelle attività produttive e nei servizi, in favore di un crescente interesse per gli investimenti di natura finanziaria. Questo periodo di transizione rappresentava per gli operatori ragusei il preludio al secolo di crisi della Repubblica<sup>110</sup>

<sup>108</sup> Ivi, cc. 31v-32r.

<sup>109</sup> Ivi, c. 52r.

<sup>110</sup> Sul finire del Cinquecento il commercio dei grossi mercantili ragusei soffriva della crisi dei trasporti; i navigli percorrevano ancora in lungo e in largo il Mediterraneo, cercavano nuovi spazi commerciali oltre le Colonne d'Ercole, ma i segni della

che, avviatosi con la depressione economica degli anni Venti e Trenta del XVII secolo<sup>111</sup>, visse il suo momento più drammatico in seguito al verificarsi del terribile terremoto del 1667.

Molti mercanti sul finire del Cinquecento non riuscirono a cogliere lo spirito del cambiamento e a compiere le scelte migliori per i propri investimenti; tra questi vi furono anche i fratelli Martolo e Paolo de Giorgi. In una società in cui tutti, dai piccoli proprietari terrieri ai più facoltosi tra i mercanti armatori, investivano ingenti somme nell'acquisto di titoli del debito pubblico italiano<sup>112</sup>, i de Giorgi avevano preferito invece insistere sull'attività commerciale e sulla negoziazione delle lettere di cambio, scelta che risultò loro fatale.

Al di là della vicenda personale dei mercanti Martolo e Paolo i documenti contabili loro appartenuti, in particolare il libro contabile della filiale veneziana ed il registro tenuto dagli *ufficiali sul mancamento*, consentono un'indagine approfondita sulla composizione dei flussi di merci che caratterizzavano gli scambi nell'Adriatico settentrionale. La presenza delle due filiali italiane dell'azienda de Giorgi ed il considerevole numero dei clienti ragusei che ad esse si rivolgevano, rappresentano quindi un'importantissima testimonianza dei forti legami d'affari che esistevano, nella seconda metà del XVI secolo, tra le città di Venezia, Ancona e Ragusa.

DARIO DELL'OSA

*Università "G. D'Annunzio" di Chieti-Pescara*

crisi erano ormai evidenti. Nei primi decenni del Seicento la marineria ragusea si sarebbe ritirata nelle acque adriatiche. Cfr. BRAUDEL, *Civiltà e imperi del Mediterraneo*, I, p. 328.

<sup>111</sup> La crisi fu tale da provocare una generale diminuzione del volume di investimenti effettuati dai ragusei in Italia, cfr. A. DI VITTORIO, *Finanze e moneta a Ragusa nell'età delle crisi*, Napoli 1983, p. 32.

<sup>112</sup> Cfr. in proposito il saggio di A. DI VITTORIO, *Gli investimenti finanziari ragusei in Italia tra XVI e XVIII secolo*, «Rassegna Economica», 3 (1977), pp. 599-644, poi anche in ID., *Tra mare e terra*, pp. 37-78. L'assenza dei fratelli de Giorgi tra i principali possessori di titoli del debito pubblico italiano emerge dalla consultazione della documentazione custodita in DAD, LXI, *Monti d'Italia*, 61 e 61/A.